

dato sovversivo. Quando avete risposto a questa sola domanda, implicitamente avete espresso il vostro pensiero su tutte le altre domande.

Questo è il chiaro discorso che i repubblicani terranno dalle Alpi al Mare, questo è il discorso che non specula sull'ignoranza del pubblico, o sulla buona fede degli elettori. La frase di Eugenio Chiesa dice con limpidezza che il partito repubblicano è *contro le istituzioni*, che i suoi candidati sono *contro le istituzioni*.

Gli altri partiti e gli altri uomini esprimano in questa autunnale attesa vibrante di ansie e di battaglie con uguale chiarezza i loro intendimenti, i loro propositi: solo così si chiariranno gli equivoci, si diraderanno quelle nebulose politiche tanto odiate da Napoleone Colajanni. Il 26 ottobre, o il primo novembre non segnerà pertanto una vittoria sovversiva: troppo sono in uso ancora i sistemi inaugurati dallo

spettral vinattier di Stradella!

Ma quando vittoria sarà, non canteremo l'osanna ad un console o ad un dittatore, ma comporranno l'epinicio alato per te, perchè è il

*tuo trionfo, popol d'Italia,
su l'età nera, su l'età barbara
su i mostri onde tu con serena
giustizia farai franche le genti.*

AMLETO CHIAPPA.

MARIO STERLE, i decreti di Trieste e la Stampa italiana.

Venne arrestato a Trieste, nel dicembre del 1911 perchè reo di aver ricevuto alcuni manifesti da Roma, e rinchiuso nelle carceri di là, da dove passò in quelle di Capodistria e poi di Lubiana ove dovè sostenere un'operazione.

Il processo si sarebbe dovuto fare subito, ma era vicino il rinnovamento della Triplice, e una condanna contro il giovane Triestino prima del rinnovamento del trattato, avrebbe forse compromesso il medesimo.

Così passarono 16 mesi, dopo di che fu trasferito a Vienna ove era stato trasferito il processo. Ecco cosa scrive il povero Mario del lungo viaggio sostenuto:

.... Il viaggio lunghissimo (14 o 15 ore) lo feci con un caldo soffocante e con i polsi sempre stretti dalle manette. Per dire la verità arrivai a Vienna alquanto stanco e pesto....

Per dimostrare come procedè l'istruttoria, e in qual maniera si diede agio al giovane di preparare la sua difesa, basta leggere i brani di questa sua lettera scritta in data 2 Aprile: *.... Prima, che ero sotto il periodo dell'istruttoria, potevo scrivere liberamente all'avvocato, e ora che l'istruttoria è chiusa e che dovrei scrivere quando mi occorre io sono tagliato fuori da tutti gli altri! È una cosa incredibile, ma è proprio così, non posso nemmeno chiamare l'avvocato e parlargli come è mio diritto, perchè semplicemente non posso avere la carta quando mi bisogna.... E si, dico, che come sono solo in cella così da solo vado pure a passeggio, e non so proprio per qual motivo mi si mettano alle spalle delle precauzioni inutili e mi si tolga in tal modo la possibilità di giovarmi dei miei diritti di difesa: perchè non poter chiamare, quando mi occorra il mio avvocato, è chiaro come il sole che la cosa cozza contro il diritto che mi garantisce la stessa legge...*

Dunque a Mario Sterle non fu concesso nemmeno di prepararsi la sua difesa, questa sua documentata lettera dimostra chiaramente quali sono i sistemi della magistratura austriaca (a noi non nuovi) asservita al governo.

Eppure il povero Mario era così sicuro di uscire dalla prigione, e questo suo brano serve a dimostrarlo:

.... Ancora due settimane e pochi giorni, dunque, e poi il processo; dopo il quale io spero di andare in libertà. Sai, dopo 16 mesi di cellulare, solo e soletto, come me ne sto io, si sente il bisogno di un po' di libertà che racchiude tutto: moto, aria, luce e tutto ciò che è di più indispensabile per vivere sani e.... liberi.

Allora sereni aspettiamo la libertà!...

Dopo pochi giorni la magistratura viennese condannava il giovane triestino a 5 anni di carcere duro.

Nelle ultime lettere da Vienna dichiara che non verrà inviato a Capodistria come lui sperava, ma a Stein sul Danubio, volendo, le autorità, tenerlo lontano dagli amici che potrebbero in qualche modo comunicare con lui. In quella lettera dice anche:

.... Ad ogni modo compirò anche questa condanna con la serenità di me stesso, perchè ad onta di ciò che posso internamente soffrire, io rimango e rimarrò sempre nel mio bell'ideale....

Altri brani di sue lettere, parlano di cose che non gli vanno a sangue, parlano velatamente delle torture del carcere, torture che non può narrare perchè le sue lettere vengono lette prima.

Noi non dubitiamo che i carcerieri di Mario Sterle avranno ricevuto l'ordine preciso di trattarlo duramente; siamo troppo certi che i condannati politici italiani, vengono trattati come cinquant'anni or sono.

L'Austria d'oggi è come quella del '66.

La politica da leccapiedi del governo italiano ha dato sempre i soliti risultati.

A Vienna un generale italiano, sulla cui coscienza pesano le varie sconfitte subite dal suo esercito e dovute alla sua sapiente tattica, ha parlato a nome del nostro governo di vincoli di fratellanza e di spento irredentismo, mentre a pochi passi dall'imperial palazzo, in una oscura cella un giovane era rinchiuso sol perchè reo d'esser italiano.

Il governo austriaco salutando il tenente antico, in suo omaggio, emanava d'accordo col governatore di Trieste i famosi decreti.

Caneva, più austriaco di Francesco Giuseppe esultava di gioia.

Noi gli gridiamo sul viso, « traditore! ».

La stampa italiana si è sollevata tutta come un uomo, ma sempre esaltando la Triplice. Noi ricordiamo ai grandi officiosi il giorno della famosa nube sollevatasi dall'amicizia Italo-Francese, per rammentare alla medesima che ben diverso atteggiamento prese allora, e la Francia certa-

mente non offese la dignità italiana come oggi l'Austria.

Il *Giornale d'Italia* nella sua polemica col *Temps* ricordando i famosi incidenti, dice che essi turbarono.... profondamente l'opinione pubblica italiana, procurando la rottura delle relazioni amichevoli Italo-Francesi. Oggi con i decreti di Trieste, l'opinione pubblica italiana, non si è forse veramente turbata?

Non è quindi necessario come allora, rompere le nostre relazioni con l'Austria? Questa volta è stata veramente offesa la dignità italiana.

Ma il *Giornale d'Italia* spera nel ravvedimento del governo di Vienna, ma è bene far notare al medesimo, che una.... soddisfazione data.... un secolo dopo che è stata chiesta, umilia maggiormente chi l'accetta. Concedere agli espulsi di Trieste di poter prendere la cittadinanza Austriaca è ancora maggior umiliazione.

Occorre, questa volta, agire energicamente, prendendo uguali provvedimenti per gli austriaci impiegati in Italia.

I nazionalisti, quattro gatti, sono con l'Austria, per la conquista di tutti i territori che facevano parte dell'antico impero romano, purchè non si tocchi l'Austria, pronti a rispondere.... agli oltraggi Turchi, Greci e Serbi con la minaccia di cannonate, a difendere chi grida « Viva il Papa re », perchè hanno bisogno del voto dei clericali per i loro candidati e poi, tuonano contro chi prepara dimostrazioni per Mario Sterle, dicendole dimostrazioni fatte per fini elettorali.

L'ultimo ordine del giorno votato per le dimostrazioni anti-austriache di Roma, parla chiaro.

Meno male però che a smentirli, il P. R. I. ha deciso saviamente di non portar candidati nei collegi di Roma.

La stampa romana, compresa la democratica, fa i resoconti delle dimostrazioni di Roma dicendo che si gridò « Viva il re e viva l'Italia! » mentre si è ripetuto continuamente « Viva Mario Sterle! » « Abbasso l'Austria! ».

I fondi segreti e l'immoralità di molte persone risulta chiara ed evidente.

Ma il popolo, fortunatamente, è contro la Triplice, il popolo generoso e forte è nauseato dalla politica vile del governo italiano; al partito repubblicano spetta ora mettersi alla sua testa: momento migliore non si potrebbe trovare.

Lasciamo agli altri partiti l'avidità della medaglietta, torniamo a Giuseppe Mazzini che gridava sempre: « Il popolo! il popolo! »

RENATO FALANGOLA

LA CRISI DEI PARTITI IN ITALIA.

I RADICALI DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA.

Nella prima puntata di questa rassegna dei partiti, dissi che nel 1904, dopo lo sciopero generale e la conseguente indignazione conservatrice, l'on. Giolitti virò di bordo, e dagli on. Marcora e Sacchi passò agli abbracciamenti con Merry del Val. Credevate, però, che la nostra democrazia si ribellasse? Manco per sogno. Già, l'on. Giolitti ha un suo metodo specialissimo di salvare capre e cavoli, di girare le quistioni senz'affrontarle, di dare un colpo al cerchio e l'altro alla botte. Ordunque: la politica dello Stato si tinse di nero, ma il decano dei democratici parlamentari, il capo dei « terribili » democratici milanesi, l'on. Marcora, fu assunto alla presidenza della Camera, mentre in pari tempo dalla presidenza del Senato veniva mandato via, con una specie di reale « kase », il vecchio senatore Saracco, l'uomo che nel 1900, morto Umberto, aveva saputo reggere con fermezza la mano la navicella nazionale, non prestando ascolto a tutte le ingiunzioni dei gufi di corte, che volevano cogliere il momento per inau-
gurare, senza remissione, una politica regolarmente reazionaria.

E si può dire, davvero, che l'on. Marcora abbia fatto una splendida carriera. Presidente una prima volta nel novembre 1904; gran cordone mauriziano subito dopo; presidente una seconda volta nel 1906, e poi una terza nel 1909; infine collare della Santissima Annunziata e cugino del re! Vi par poco, per un uomo che ancora nel 1900, quando per le strade di Montecatini passava il corteo commemorativo del sovrano assassinato, rimaneva seduto e a capo coperto, e veniva fischiate dalla folla?

E, dunque, intitoliamolo da lui, questo beatissimo radicalismo vecchio stile, che non cessa di affliggere l'Italia e gl'italiani, e chiamiamolo il radicalismo.... della Santissima Annunziata!

Veramente, l'on. Marcora venne lasciato per alcuni anni — dal 1904 al 1910 — solo soletto nelle funzioni di *alter ego* giolittiano: quasi tutti gli altri radicali non gli tenevano bordone. L'opposizione radicale ai due ministeri presieduti dal Fortis (marzo 1905 - febbraio 1906), fu costante e sincera. S'imprecava contro l'affarismo di go-

verno e si dava addosso senza misericordia al vecchio e scettico reduce di Villa Ruffi: ma l'affarismo, come a suo tempo dimostrò il Labriola nella sua « Storia di dieci anni », si era insediato al potere col Giolitti, fin dal 1903, e i radicali fieri e risoluti contro il Fortis, non lo furono mai altrettanto contro il Giolitti. Caduto ignominiosamente il Fortis, dopo la battaglia del *modus vivendi* con la Spagna — battaglia ingaggiata principalmente da due pugliesi: nel parlamento, dall'on. De Viti De Marco; fuori del parlamento, da Antonio de Tullio —, gli on. Sacchi, Pantano, Credaro ed Alessio fecero affine il gran gesto, ed accettarono la collaborazione ministeriale nel primo gabinetto Sonnino. Si potrà dire tutto ciò che si vuole: ma quel governo di cento giorni fu, veramente, una parentesi di correttezza politica ed amministrativa e di altissima onestà morale, nella bassura della nostra vita pubblica: onde il sacrificio — diciamo pur così — dei radicali, apparve al Paese perfettamente giustificato, e il radicalismo, dopo la sconfitta di Sonnino, poté atteggiarsi a vittima della camerilla giolittiana.

Senonché, trascorsi appena quattro anni, ah! *quantum mutatus ab illo!*... Gli on. Sacchi e Credaro — il berretto frigio di Pantano resta fuori, questa volta — risalgono al potere, ma in un gabinetto più giolittiano di Giolitti, franciscanamente capitanato da Luigi Luzzatti, ma di cui i veri dirigenti son Facta e Tedesco, Calissano e Guarracino.... Così, il programma di Giolitti si compie: sedato il movimento popolare-socialista, conquistate le mandre cattoliche, ora comprime anche le rinascenti fortune della democrazia radicale.... E, appena un anno dopo — nel marzo 1911 — si assiste addirittura all'inverosimile: i radicali abbandonano Luzzatti, perchè la Camera — auspice quel Pietro Bertolini, che domani diverrà il relatore della legge del suffragio quasi universale — si mostra restia ad accogliere il progetto d'una sia pure, cauta e misuratissima riforma elettorale; e Giolitti, mandato Luzzatti a gambe all'aria, torna al Governo con i radicali, nunzio ed araldo dell'allargamento del suffragio, dell'indennità ai deputati, e, più tardi, del monopolio delle assicurazioni!

La politica giolittiana dell'on. Marcora trionfa. Sacchi e i sacchiani sono ormai anche loro.... radicali della S. S. Annunziata!

Così, i radicali sono al potere, insieme con i giolittiani, dall'aprile 1910, e contano di rimanervi chissà fino a quando. Che hanno fatto? Se li sentite, dicono d'aver rimesso a nuovo l'Italia. Ma la verità è semplicemente questa: hanno lasciato che Giolitti perpetuasse l'equivoco, senza mai protestare, senza mai ribellarsi. Il suffragio allargato non è opera loro. Il suo banditore, per qualche tempo solo ed inascoltato dagli stessi socialisti, fu il Salvemini. L'on. Sacchi, il 28 aprile 1910, interrompendo alla Camera l'on. Girardini, gli lanciava questi quattro categorici *sempre*: « Bisogna scrivere le schede: io ho *sempre* detto che bisogna saper scrivere le schede, come bisogna saperle leggere; questo ho *sempre* detto.... Io ho combattuto *sempre* il suffragio universale rispetto agli analfabeti, questo sì, *sempre* ». Non ci può esser dubbio di sorta, dunque: l'allargamento del voto fu un risultato dell'accordo tra Giolitti e Bissolati, che servì subito a scindere il partito socialista e condusse Bissolati al Quirinale; non mai della politica radicale.

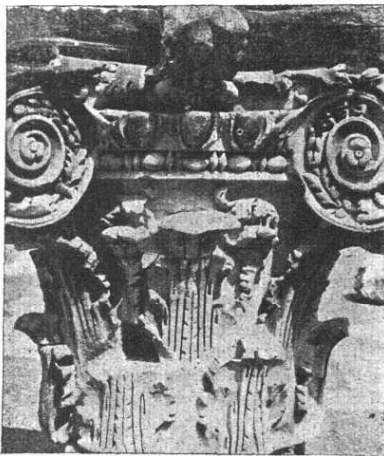
Il monopolio delle assicurazioni? La cosa è stata troppo gonfiata: tanto gonfiata, che nel penultimo discorso del ministro Calissano, detto a Cortemilia, il monopolio occupava, si può dire, la parte centrale. E invece, dopo tante esaltazioni e tante paure — i conservatori gridavano, durante la discussione parlamentare, fosse quello l'inizio del socialismo di Stato!... — il monopolio ha finito con l'essere solo una discreta fonte di nuovi proventi governativi. Dove se ne son fug-

gite, onorevole Nitti, le pensioni per la vecchiaia cui, — voi diceste — si sarebbe cominciato a provvedere appunto con i certi guadagni del monopolio?

L'on. Sacchi è più di lui, ch'è taciturno per natura, il comm. Ruini creato direttore generale dei pubblici lavori, dicono di fare, continuamente della politica democratica a base di opere pubbliche. Bella politica; per Dio! In un paese ove i zuccherieri, i cotonieri, i siderurgici e tutte le altre consimili cavallette dell'erario e dei contribuenti dominano e s'governano; dove la politica ecclesiastica è desolatamente, in ogni sua manifestazione, vuota e vacua; ove urge il problema scolastico, e l'agricoltura viene ancora « praticata » con metodi primitivi; ove, infine, le elezioni politiche son combattute con i mezzi che in questi giorni han reso famoso il nome di Bitonto, come già ieri quelli di Licata, Militello, Castelvetro, Nicastro, Gioia del Colle, Aversa, ecc. ecc. — la democrazia di governo si riduce a far la politica democratica.... per i ponti, per i canali, per i tunnel e per le tramvie da Roccacannuccia a Vattelapesca!

Ma, d'altronde, noi la conosciamo bene, questa democrazia dei lavori pubblici! Lasciamo da parte la enorme sperequazione tra Nord e Sud che deplorata e documentata alcuni anni fa in una

GLI SCAVI NELLA CASA DI C. A. POLLIONE.



Capitello.

grande pubblicazione del Ministero, continua a verificarsi anche oggi, tutti i giorni e tutte le ore. Ma il fatto è che i lavori pubblici, il più delle volte servono — come per il comm. Ruini a Castelnuovo dei Monti — a consolidar la posizione del candidato politico caro al Governo; o — come a Cuneo, contro l'on. Galimberti — a « schiacciare » un temibile avversario. Se l'on. Sacchi è veramente ispirato da idee ed impulsi democratici, perchè, per esempio, non dà un nuovo indirizzo ai lavori dell'Acquedotto Pugliese, dimostrando che le leggi, in Italia, esistono pure per gl'iddii del protezionismo, per i numi della finanza?

E dall'on. Sacchi passiamo, brevemente, a quel dabbenuomo di Credaro. Brevemente, perchè, ormai, il giudizio su di lui è fatto, e nulla varrà a mutarlo. La nuova legge sull'istruzione primaria non è di Credaro, ma del sonnino Daneo. Egli la storpiò o consentì a storpiarla: null'altro. E poi, la progressiva statizzazione della scuola è di quelle riforme che hanno un naturale e inconfutabile contenuto di laicità. Ora, l'on. Credaro ha mai mai riaffermato, dacchè, per disgrazia degli italici studi siede alla Minerva, il concetto della laicità della scuola? Neanche per idea.

Gaetano Salvemini, anzi, è convinto che dal 1859 in poi nessun ministro della P. I. abbia « molato » tanto ai clericali quanto il radicale Credaro!

Queste sono le glorie.... governative dei nostri

radicali. E, considerato che il suffragio universale non è roba loro, che il monopolio delle assicurazioni ha finito col divenire nient'altro che una più o meno giudiziosa riformetta finanziaria, che la politica dei lavori pubblici è quella sopra descritta, e che, infine, l'on. Credaro è quell'ospite minervino ormai inviso a tutti gl'insegnanti del regno, si venga a dire, poi, che la politica radicale, stretta in un pugno, ad altro non si riduca, che.... ad un pugno di mosche!

Tuttavia, con le elezioni a suffragio allargato, i radicali s'impromettevano grandi cose con poco fastidio *siamo i padroni, siamo i padroni!* andavano ripetendo. Ma ecco che un bel giorno sorgono dei dubbi: *il padrone è sempre Giolitti!* E allora l'on. Fera, ch'è solito a ragionare con la propria testa, afferra il coraggio a due mani, e, contro l'avviso dei magnati del partito, porta la questione alla Camera, e interpella il Presidente del Consiglio. E questi, con un sorriso sarcastico che proprio faceva piacere a vederlo, gli risponde che non sa proprio cosa voglia dire, l'on. Fera, nè sa, d'altro lato, cosa vogliano i radicali in genere.... Vi par poco? L'on. Sacchi si piegò tutto su sè stesso, ficcando più che mai la testa tra le spalle; l'on. Credaro divenne giallognolo; ma il mondo andò avanti lo stesso. O gran virtù de' cavalieri antichi! Luzzatti e Finali, nel 1891, abbandonarono, in pubblica seduta, il banco del governo, appena Crispi, in un dei consueti impeti di sdegno, ebbe offesa la vecchia Destra, cui essi si onoravano appartenere!

Così, i radicali si ricredettero. I padroni non eran loro; Giolitti, sempre Giolitti, è l'unico Dio. E si adattarono, in ogni occasione, alla volontà di Giolitti. La dispendiosissima politica bertoliniana in Africa non è fatta, forse, auspice Giolitti, col consenso dei radicali? Eppure il partito — come ricorda, in un suo ottimo articolo, un radicale ribelle, il Fovel — ha tutta una tradizione, in fatto di politica coloniale!

L'inchiesta sulle congregazioni religiose, riproposta, a principio della legislatura, da Eugenio Chiesa, non è stata mandata agli archivi con la complicità dei radicali?

E si sentisse, almeno, la voce d'un di loro. Ha parlato Facta, ha parlato Calissano, ora così inopinatamente scomparso; ma gli on. Sacchi, Credaro e Nitti hanno forse la museruola? Oppure tutte le loro idee, in fatto di radicalismo giolittiano, sono espresse in quel curiosissimo opuscolo dell'on. Murri, convertito anche lui al Sire di Dronerio, e in cui tutte le questioni — compresa l'ecclesiastica, tanto cara al cuore dello scrittore — sono affrontate.... *fino ad un certo punto?*

Via, finiamola con questo genere di democrazia! Ha fatto il suo tempo, ed è bene se ne vada. L'Italia ha problemi così indilazionabili, che ogni perplessità nell'affrontarli già costituisce una colpa. Soprattutto, bisogna cancellare quella vergogna che è l'egemonia economica dei pochi a danno dei molti, che continua viceversa ad esercitarsi indisturbata. Il nostro Stato non deve più rappresentare, per usar le parole del Ferrero, una enorme somma di ricchezza ritorta con vari raggrigi dalle classi popolari e ripartita tra i gruppi oligarchici che detengono parassitariamente il potere politico. Ma neppure ciò mostrano d'intendere i radicali di Governo. Gioco, non sapranno neanche opporsi alla nuova baldanzosa corrente, che vorrebbe conservare il dazio sul grano, pagato dal popolo minuto, sol perchè il ministro Millo possa espletare il suo programma marinaro....

Bisogna dunque, si butti a mare la cappa di piombo giolittiana e sacchiana. E occorre un programma serio e definito: per esempio, quello dell'on. De Viti De Marco, esposto nella sua mirabile conferenza di Firenze, e che è un vero programma di azione trasformatrice.

Non c'è tempo da perdere. Ben dice il Fovel che se il partito radicale vuole vivere e crescere, conviene esca dalla via chiusa, grassa e stagnante, in cui è vissuto fin qui; riacquisti il presentimento e l'avidità delle libere correnti che attraversano l'atmosfera politica; non lasci compiere oltre, insomma, l'ecatombe democratica giurata da Giolitti. Chi, tra i radicali, non si accorge di ciò e bizantineggia, come don Romolo Murri, dà segno manifesto della propria cecità politica.

Avanti alla democrazia italiana, oggi non si pone che un dilemma, alquanto vecchio perchè non possa di tratto in tratto tornar di moda: o rinnovarsi o perire. È l'eterna legge della vita e della storia. — MICHELE VITERBO.

Le Elezioni portentose.

Nel Collegio di Rimini.

Il deputato uscente è l'on. avv. Giuseppe Bellini di Forlì, eletto nello scorso luglio. Fu per circa sette anni sindaco dell'Amministrazione repubblicana di questa città e ultimamente Presidente della Congregazione di Carità e della Deputazione Provinciale dalla quale carica dovette dimettersi allorché i repubblicani di Rimini lo designarono candidato politico in sostituzione del compianto on. Federico Gattorno.



Avv. G. Bellini.

La lotta in questo collegio si presenta aspra per la scesa in campo oltre che dei due candidati repubblicano e socialista, del Commend. Gaetano Facchinetti, clericico-moderato e dell'ing. Leopoldo Tosi democratico - costituzionale.

Dato l'enorme aumento dei votanti a suffragio allargato (da 7000 circa che erano, ora sommano a 23.000) è difficile fare previsioni; però avendo il collegio tradizioni democratiche, è probabile che i repubblicani mercé un buon lavoro di preparazione e di propaganda sappiano strappare la vittoria nel nome intemerato dell'avv. Giuseppe Bellini che è persona stimatissima nonché reputato penalista e parlatore efficace ed elegante. — M. FUSSI

In provincia di Lecce.

Fra i sette peccati mortali di cui si rendono benemeriti i collegi politici della nostra regione, il collegio di Maglie ha scelto l'eccidia.

Dove i partiti sono assenti, le persone diventano partiti: ma a Maglie anche le persone se ne stanno tranquille.

Deputato uscente è l'on. Vincenzo Tamborino, uomo senza ingegno, senza coltura, senza aspirazioni, senza ambizioni, ma è giovine e ricchissimo.

Due qualità di cui il proprietario non sente l'importanza, perciò figurano assenti anch'esse.

Egli fu improvvisato deputato la vigilia delle elezioni, e la sua vittoria sorprese eletto ed elettori. Il caso volle affidargli la sorte del re travicello piovuto ai ranocchi. E quando i ranocchi la mattina dopo uscirono dal pantano risero per la burla che era stata loro giocata. Poi si tacquero e decisero di addormentarsi; dormono ancora. Chi li sveglierà? L'on. Tamborino si lascerà ripresentare, ma non si sa con quali propositi e, soprattutto, con quali argomenti.

L'altra volta ne usò uno efficacissimo: potrebbe ripeterlo e allora i ranocchi si lasceranno burlare ancora volentieri.

Questo è il timore che tiene rispettosamente lontani i candidati dal collegio di Maglie.

Nondimeno, pare che l'avv. Felice Assennato di Brindisi oserà un'affermazione sulla base delle leghe di resistenza di Maglie e Galatina. Ma potrà toccargli qualche amara delusione; i socialisti sono pochini e le organizzazioni sono infedeli.

Rimane l'incognita dell'on. Vallone. Il roseo repubblicano ing. Antonio Vallone tenne il collegio di Maglie per due legislature prima di abbandonarlo nelle mani dell'incolore ministeriale on. Tamborino.

Saprà riprenderlo? Certo egli gode molte simpatie. Nella sua Galatina avrebbe l'unanimità dei suffragi, no-

nostante la platonica opposizione socialista capitanata dall'avv. Carlo Mauro. In Maglie, che altra volta gli fu aspra avversaria raccolta intorno all'on. V. De Donno, oggi si guadagnerebbe buon numero di voti. Nel resto del collegio ha sicuramente larghissimo seguito. È un gran galantuomo, un lavoratore probo e diritto; potrebbe riabilitare il collegio di Maglie dopo il suicidio morale dell'elezione Tamborino. Se l'oro di costui gli sarà temibile nemico non può addirittura disperare. Noi anzi siamo convinti della sua vittoria, purché si decida a scendere in lotta risolutamente. Galatina saprà compiere il suo dovere, e le altre sorelle minori la seguiranno con entusiasmo. I migliori cittadini del collegio si augurano che l'on. Vallone vorrà compiere questo dovere politico. — a. d. d.

L'irredentismo ellenico.

Le recenti polemiche franco-elleniche, provocate dal brindisi di re Costantino, han dato modo al gran pubblico, di vedere per iscorcio e di sfuggita, un piccolo barlume del filellenismo francese con i relativi retroscena: e di questi, il principale è, manco a dirlo, l'obbiettivo lungamente perseguito a Parigi, di creare una situazione tale nel Mediterraneo, da ridurlo ad essere il famoso *lago francese* del Signor Painlevé. Naturalmente in Italia si conduce una politica diametralmente opposta, e così mentre al Quay d'Orsay si lavora indefessamente per costituire una *Grande Grecia*, alla Consulta, d'accordo con Vienna, si sbracciano a far trionfare, e ci sono riusciti, il Principato d'Albania.

Ma se la stampa ufficiosa di Francia conduce una campagna filellenica, pochi però conoscono quali siano le ambizioni dei Greci, e qui intendo ben altro che i circoli governativi. L'irredentismo ellenico, ha origini che rimontano ad epoca assai lontana ed ora se ha varcato i limiti in cui sinora rimase serrato, lo deve allo scoppio della guerra balcanica. Gli appetiti che questa guerra ha destati, specie negli ambienti bulgari, han creato in animo ai Greci un più fervido patriottismo, e... la politica francese ha fatto il resto.

Vero è però che alquante aspirazioni furono frustrate dalle decisioni della conferenza di Londra, cosicché, *bon gré, mal gré*, ad Atene si dovettero calmare non poche velleità.

Di questo irredentismo si è fatto paladino in Francia il Sig. Charles Wella, che pei tipi del *Perrin*, pubblica un interessantissimo volume. « *L'irredentisme Hellenique* » corredandolo di gran numero di documenti diplomatici, giornalistici, telegrammi di protesta. ecc..

Il Wella divide in libro in quattro parti le quattro provincie irredente cioè: *L'Epiro; Macedonia e Tracia; Le Isole Egee; Cipro*. Da questa divisione appare subito che il libro trascende oltre i limiti della politica diciamo così, a limite prefisso.

Infatti sono prospettati in esso problemi sinora taciuti dalla stampa internazionale e cioè le aspirazioni greche su Cipro, che è dominio inglese, e Macedonia, ove sinora la voce più grossa era fatta dalla Bulgaria. Ma come ho detto prima, questo irredentismo non è unicamente ispirato dai circoli governativi: ha bensì di mira la ricostruzione integrale dell'antica Grecia. E con questa impostazione storica si apre il libro. Ricordate la « *Supplici* » di Eschilo?

È Pelago, re di Argo che parla:

... Il figlio io sono di Palecone indigena, Pelasgo
Re di questa contrada, ed i Pelasgi
da questo suol nudriti, han da me nome.
Tutto il paese per cui l'Argo passa,
e lo Strimone bagna, inver l'Oceano,
io tengo, ed anche in mio poter comprendo
dei Pedebi la terra ed oltre Cindo,
presso Peona e di Dodonea i monti,
signoreggio fin dove è il mar confine.

Tali sono i confini cui aspirano gli apostoli della nuova Grecia. In questi loro desiderii furono preceduti, or sono ottantatré anni dall'allora presidente Capo d'Istria, che, indirizzandosi ai ministri delle grandi potenze europee convenuti a

Londra per la conferenza che doveva condurre al trattato del 3 aprile 1830, col quale veniva assegnato alla Grecia un breve territorio, così si esprimeva invocando ingenuamente fossero dati alla Grecia i suoi confini etnici, linguistici e naturali: « Se noi ci rivolgiamo alla storia, ai monumenti che ancora sopravvivono, alle opinioni dei viaggiatori e dei geografi, il territorio della Grecia sarebbe limitato al nord da una linea che partendo dalle bocche della Voyussa, salirebbe il fiume fino alla sorgente, e passando per le creste dei monti di Zagori e di Metzovo e per quelle dell'Olimpo, arriverebbe al Golfo di Salonicco.

Quanto alle Isole, la storia, i monumenti, tutto insomma, attesta che Rodi, Cipro, e parecchie altre isole, non sono che antichi smembramenti della Grecia ».

Naturalmente le Potenze allora fecero orecchi da mercante, non garbando loro ricostruire una grande Grecia, con pregiudizio della torta futura, da spartirsi quando sarà scacciato il Turco dall'Europa, e orecchi da mercante continuano a farli ora, poichè, se le condizioni politiche sono alquanto diverse da quelle del 1830, è pur sempre pericoloso cedere di fronte al principio di nazionalità.

Cosa dovrebbero allora fare tutte le grandi potenze se oggi ammettessero questo principio? Quante nazioni non sono oggi divise dalla ingordigia territoriale dei governi?

L'autore del libro in questione, per ora di fronte all'Europa in pro di una Grande Grecia, e dimostra di avere una ben limitata visione delle cose quando dà una eccessiva importanza alla politica italiana, che ritiene avversa alle aspirazioni filelleniche: dimentica che dietro all'Italia vi è l'aquila bicipite in agguato.

Prescindendo ora dalle ragioni di carattere storico, che potrebbero far puzzare di letteratura o di romanticismo una questione di enorme importanza politica, altri motivi si offrono alla considerazione dell'Europa.

Attualmente si agitano un buon numero di irredentismi. Quello che noi più direttamente interessa come italiani, pur essendo di non indifferente entità, riguarda una parte minima di nostri conazionali. Così dicasi per i danesi in Germania e per i serbi in Bosnia Erzegovina.

Invece, per una sorta di paradosso politico qui abbiamo l'enorme maggioranza dei greci gettati fuori del loro centro (circa sette milioni) mentre quelli adunati entro i confini politici non arrivano ai 3 milioni.

Ora si pensi alla enorme sproporzione esistente tra le frontiere politiche e quelle etniche e si vedrà di quanto malessere può essere causa. Si è visto durante gli ottant'anni che precedettero la guerra turco-balcanica: ottant'anni di continue ribellioni e massacri. E tale sarà ancora fatalmente la condizione in cui si troveranno le provincie in prevalenza composte di greci, staccate dalla terra madre.

In queste linee è tutto il problema prospettato dal Wella. Il libro, scritto con una tonalità polemica specie nei riguardi dell'Italia, ha tutto l'aspetto e l'evidente scopo di essere una *plaidoirie* indirizzata ai diplomatici ed ai giornali ufficiali.

Solo, il Wella avrebbe dovuto in altro modo presentarsi in questa sua veste di difensore della nazione greca. Non è col sostenere tesi danneggianti il principio di nazionalità di altre razze che si vincono cause siffatte.

Oggi impera un diritto internazionale fatto ad uso e consumo di una qualunque masnada di guerrafondai: diritto internazionale sempre pronto a ritirarsi in buon ordine quando scende in campo il così detto diritto di guerra. In queste condizioni parlar di diritto è cosa assurda. Combattetene prima la buona battaglia intesa a distruggere questo falso insegnamento dei cavillosi legulei, e quando avrete condannato alla esecrazione degli onesti la violenza e l'usurpazione legalizzate, allora potrete perorare in pro dei diritti conculcati, e la perorazione non sarà vana. — SEVERINO CERUTTI.